

La bambina di città

Al paese ci andavano abbastanza spesso durante l'anno, a Natale, a Pasqua, per il ponte del quattro novembre e per la festa dell'Assunta, ma si trattava, il più delle volte, di soggiorni brevi, veloci. Tanti saluti, tante chiacchiere sempre un po' di corsa e poi ripartire dopo qualche giorno. Il lavoro non poteva essere lasciato a lungo e così pure la scuola per la bambina. Il viaggio, di per sé, era epocale e durava quasi un giorno. A quel tempo, negli anni sessanta, le autostrade non erano ancora completate e per percorrerne un tratto occorreva attraversare città, superare valichi, e fare davvero tanta strada normale. Il giorno del viaggio era dedicato solo a quello. Partivano al mattino e arrivavano alla sera fermandosi più volte per spezzarne la lungaggine. È chiaro che tornassero al paese sempre volentieri: i suoi genitori erano nati lì, ci avevano vissuto da bambini e vi avevano superato povertà e guerra. In quel paese c'era ancora tutto quello che avevano lasciato, ben poco a dir la verità in senso materiale, ma molto di più negli affetti, nei legami, e nelle speranze che avevano animato la loro partenza e il loro matrimonio in cerca di qualcosa in più. E lo avevano trovato al Nord, in una città di provincia né bella né brutta che, dopo lo sconquasso della guerra, cresceva anch'essa sullo slancio di quel boom economico che interessava tutta l'Italia. Per un anticipo di due mesi sulla data del parto, la bambina era nata in quella città e non al paese come era stato prospettato alla sua giovane madre per mantenere fede ad una tradizione e sancire un inequivocabile senso di appartenenza alla famiglia che avrebbe garantito, per quei giorni, assistenza e protezione ad entrambe.

Crescendo, invece, alla bambina piaceva poter dire che era nata lì, in quella città di provincia né bella né brutta, perché per lei non era una città qualunque, ma era la sua città dove c'era tutto quello che conosceva: la scuola, il negozio del padre e le strade che sapeva percorrere a piedi, e qualche volta, in un eccesso di coraggio spericolato, persino in bicicletta. Era troppo giovane per sentire il richiamo delle origini o immaginare che la sua storia non era affatto iniziata lì, come credeva, ma che proveniva dalla storia di tante altre persone che erano vissute altrove prima di lei, sicuramente tutte in quel paese dove lei tornava di tanto in tanto e che il privilegio di esistere dopo è quello di poter conoscere e mantenere vive nella memoria proprio quelle storie.

Non sapeva neppure che l'infanzia è lo scrigno di emozioni che si conservano per tutta la vita, istanti che emergono da una distanza lontana per ricordare persone e cose, odori e suoni come lo scampanio di una chiesa o il gusto che ha il pane appena sfornato.

Guardava divertita suo padre che con un certo orgoglio diceva all'interlocutore di turno: "Io sono toscano" aspettandosi da questo un assenso quasi reverenziale e di conseguenza, il permesso di iniziare un lungo racconto personale che ogni volta si arricchiva di particolari nuovi e anche un po' "ingrossati" ai quali, persino lui stesso, finiva per credere.

Tutte queste cose le sembravano un po' esagerate e il paese, quando ci arrivava, sempre le dava l'impressione di essere come una scatola magica che aprendosi le avrebbe fatto vedere cosa conteneva. Capirlo, farlo proprio era un'altra faccenda. La sua famiglia era suo padre e sua madre e la distanza tra il paese stesso e la città, la separazione, cioè quell'andare e poi tornare, non le davano dimestichezza nei rapporti con gli altri. Da una volta all'altra un po' se ne dimenticava, non nell'affetto, è ovvio, piuttosto nella spontaneità nei gesti.

Così le capitava, passando per la strada, quella via lunga che da piana si faceva irta ed in salita fino al piazzale della chiesa attraversando tutto il paese, di non saper bene chi fossero le donne che si fermavano a salutarla. Agli approcci festosi di questa o di quell'altra non sapeva che dire o rispondere e ancora di meno, quando la stessa o un'altra, per una carineria di accoglienza, sosteneva con orgoglio: "Siamo tutti parenti". Nella sua città, quella né bella né brutta, ma semplicemente

casa sua, non aveva altri parenti. Era un vivere anonimo come succede in tante altre città, salvato dalla curiosità invadente, ma di certo, non dalla solitudine. In quel piccolo paese di Toscana forse era impossibile sentirsi soli ed una certa atmosfera familiare veniva proprio dagli atteggiamenti disinvolti delle persone, dal parlare già per la strada incontrandosi e non solo per un saluto, ma proprio per farsi domande precise. Una parola passava di bocca in bocca diventando confidenza oppure bisbiglio, qualche volta commento e alla fine memoria e storie proprio come quelle che raccontavano i suoi nonni: di episodi di guerra, di persone andate via dal paese, di altri bambini o di lavoro duro dei campi e persino di vite dei santi e filastrocche imparate a scuola.

Da quei racconti veniva fuori che il paese procedeva in avanti, in un certo senso cresceva, non stava fermo e che la semplicità non voleva dire solo povertà o disagio come invece pareva a lei, bambina di città, che pur non vivendo in chissà quali agi, sentiva intorno a sé la modernità del tempo.

Restava, allora, incantata e stupita dalla vivacità spontanea e chiassosa dei bambini che invadeva gli spazi con sonorità di grida gioiose e scoppi di risa. Invidiava loro la libertà di giocare per la strada o nei chiassi, tra le case oppure negli spazi più aperti ed infiniti come la campagna intera e sentirsi egualmente al sicuro, protetti, non sapeva nemmeno lei da cosa, e felici.

Un po'era troppo per lei: non riusciva mai veramente ad abituarsi alla vita di paese che pur così piccolo era colmo di emozioni e scoperte di fronte alle quali finiva sempre per sentirsi un po' inadeguata e sprovveduta. Troppo timida per fare nuove amicizie, si rifugiava di preferenza negli affetti sicuri delle cugine e dei nonni. Stava volentieri in casa. Le piacevano quelle ore pomeridiane nelle lunghe giornate estive quando persino l'aria era satura di sole, lo stesso che intravedeva cangiante sui muri attraverso le persiane socchiuse e la cui luce prevaleva, imbiancava, dorava qualunque cosa. Sembrava che non esistesse altro colore se non quel riverbero chiaro, altro odore se non quel calore tenace. Solo il silenzio pareva a tratti sottrarsi da quello spessore implacabile: il canto ipnotico e frenetico delle cicale lo riempiva tutto.

Il resto del pomeriggio poteva trascorrere in giochi tranquilli con la cugina, ma veniva il momento della merenda e allora era un piccolo rituale al quale la bambina assisteva con rispetto e curiosità.

Il nonno prendeva la forma del pane e la poneva sul braccio sinistro tenendola come un violino. In piedi, quasi con lo stesso sussiego ed eleganza al pari di un musicista, con il coltello nella mano destra ne tagliava lentamente una fetta dagli spessori precisi tutti uguali. Era un gesto non solo abile, ma antico e solenne di una bellezza incantevole. La fetta di pane che ne usciva era sempre perfetta e veniva adagiata su un piatto. A quel punto la nonna spaccava un pomodoro e lo passava sopra, o meglio lo strusciava. Spargeva un po' d'olio con l'ampolla, ma finiva di stenderlo meglio usando le dita. E dopo un ultimo pizzico di sale, la merenda era pronta ed era unica. Nella sua città una merenda così, non c'era.

Poi veniva la sera ed era un momento magico quello che la bambina aspettava con trepidazione. Di quel paese le era sempre piaciuto il cielo perché le sembrava più grande, più carico di quello che riusciva a scorgere da casa sua. Non le bastavano gli occhi, a volte, per vedere e riconoscere tutte le forme delle nuvole, per giocare a far finta che fossero sagome di qualcosa. Ogni sera quel cielo diventava la promessa di un tramonto fantastico, di una luce calda che tutto avrebbe avvolto ammantandolo di un colore rassicurante prima che fosse notte. E poi c'erano le stelle, tante, tutte le stelle dell'universo erano lì, sopra di lei. Era una meraviglia che si ripeteva ogni sera e che la incantava, ma la magia era un'altra perché alcune di quelle scendevano tra l'erba e brillavano per lei soltanto. Erano le lucciole, così le avevano detto, ma lei voleva pensarle stelline di luce e compagne di gioco. No, nella sua città di provincia, che pur era bella, non c'era niente di tutto questo.